LO SPETTRO DI DANTE ALL'ITALIA CANTO DI GIOVANNI TOPPANI

Giovanni Toppani

LO SPETTRO
DI DANTE
ALL' ITALIA
CANTO

DI

GIOVANNI TOPPANI

FERRARA
TIPOGRAFIA BRESCIANI
1865

LO SPETTRO
DI DANTE
ALL' ITALIA

Desto al frastuon che ovunque rumoreggia,
Dell' italo divin primo Cantore
Lo spettro accorse alla natìa sua Reggia,

E vide quanto l' Universo onore
All' alta or tributò di lui memoria,
Ripien di gioia e meraviglia in core.

Ma, più esultante, contemplò la gloria
Che Italia conseguì, poscia il martiro,
Pria narrando così l' atra sua storia:

Era di lunga età decorso il giro,
E della patria mia vedea deluso
L' ardente a libertà suo santo aspiro.

Dilaniata, derisa, e in lei confuso
Qualsiasi dritto, rintracciava invano
L' antico suo splendor e nobil uso.

E se dai lacci ardìa disciorla la mano,
Tosto udiasi squillar, con rauchi tuoni,
Tromba sacra eccheggiante in Vaticano.

Quel suon d' Alpi muggiva entro a' burroni,
E di là si spandea, cupo e tremendo,
Fin' ove han stanza i gelidi aquiloni.

Dalle selve d' Ercinia, e dall' orrendo
Giogo Carpazio, mossi all' inumane
Note, scendeano i barbari struggendo.

L' orde brutali allor franche e germane
Contendeansi il dominio sulla bella ;
Indi venian l' altre rapaci Ispane.

Città rase al terren, arse castella,
Stupri, rapine, infranti monumenti,
E morbi espanti eran le rie flagella

Che davan reiterati a lei tormenti.
Poi da fazioni andava insanguinata,
E non di libertà da spirti ardenti. —

La sorte dell' Italia assai spietata
Fu allora che dal Guelfo e Ghibellino
Io la vedeva, aimè! tanto straziata.

Era in que' dì, che il canto mio divino
Della donna di Rimini narrava
La rea fiamma, e l' angoscia d' Ugolino.

Altra età poi trascorse, e sempre schiava
Costei languiva in più letal destino,
E prodigio fu sol s' or s' innalzava,

Perchè dall' irta vetta d' Appennino,
Per riscattar la desolata terra
Dio spinse la bufèra a Solferino.

Ivi ebbe tregua la tremenda guerra:
Ma stretto al morso del *non intervento*
Il teutono predòn qui più non erra.

Tutta formò quel magico cimento
La tua potenza, o Italia, pronunciata
Una, sotto un sol scettro, in un momento.

Se tanto fosti, o patria fortunata,
Con opre stolte non voler giammai
Al celeste favor mostrarti ingrata. —

O Sol! che il nostro ciel scorrendo vai,
Or non più boreal nube addensata,
Bell' astro, offusca i splendidi tuoi rai!

Questa tu fai brillar magion beata:
Col tuo soave ardor questa riscaldi
Di mille e mille eroi polve sacrata.

Ma il tuo novel fulgor tanti ribaldi
Abborrono, a Satàn pari in cordoglio,
E in desir forsennato essi stan saldi.

Nostra è la casa alfin! È nostro il soglio!
E chi non sente per l'immenso acquisto
Il più cocente generoso orgoglio?

Anche il selvaggio timido fu visto
Schermir da forte il suo meschin ricetto,
Nè voler l'oppressor a lui commisto;

E fin la belva in minaccioso aspetto
Rugge, e difende il suo natio covile,
E irata al predator s'avventa al petto.

E come esservi puote alma sì vile,
Che di natura a tanto dolce affetti
Si manifesti iniquamente ostile? —.

Accender l'ire nei fraterni petti,
E questo popol rendere imbrutito
Era astuzia feudal dei tirannetti.

Nell'ignavia più sozza esso sopito,
Erasi fatto sordo al sovrumano
Delle patrie virtù leggiadro invito.

Frequenti gare di partito insano
Fra città suscitavansi e villaggi,
E pur fra lari e lari astio inumano;

E stolte beffe, e inverecondi oltraggi
Si scambiavan que' rozzi, ed eran spesso
Al buon viator intercettati i viaggi.

Tale velen di nimistà trasmesso
Venne nei figli, e di motteggi tinto
Lo nudria nella prole il debil sesso.

Ma il miasma micidial non veggo estinto,
E bolle ancor nell' insensato volgo
Questo tradizional protervo istinto.

Della piaga social mentre mi dolgo,
Con accenti paterni io Spirto errante,
A te, bella redenta, or mi rivelgo:

Svanirà il tuo gioir in un istante
Se spegner non vorrai la tetra face. —
Se non ti stringi in un pensier costante.

Valor, scienza, dovizia, onor verace,
Benchè tra un' abbagliante indipendenza,
Non potrai conseguir, nè stabil pace,

Dunque dei tutta di perenne ardenza
Infiammarti, e convincerti che sola
La unità popolar crea la potenza. —

I giovani, tua speme, a quella scuola
Dirigi, ove non lingua perniciosa,
Nemica all' alta idea sparga parola;

Ov' apprendan che l' opra portentosa
Del riscatto fu impulso di natura,
E che l' opra sublime è a lor pietosa,

Se disgombra dell' ozio la bruttura,
Se della civiltà diffonde il raggio,
Se preserva da stragi età futura. —

Non far all' altrui culto indegno oltraggio,
E porgi, scevro dall' astuzia avara,
Alla tua religion non finto omaggio.

Venera il tuo Pastor, e da lui impara
Il dogma, i riti, e lo contempla ornato
Non di serto regal, ma sol di tiara;

Come il buon Cristo, poverel stentato,
Fuggia al deserto, solitario e mesto,
Se re dalle sue turbe era acclamato. —

Non t' adeschi giammai desio funesto
Di, audace, provocar l' altrui grandezza,
Per qualsiasi politico pretesto.

Tu spinto hai visto da ambiziosa ebbrezza;
Ingiusto assalitor poscia assalito
Precipitar dalla superba altezza;

Dunque non far che alcun tuo duce ardito,
Su prosa armata, temerario salpe
Per tranquillo violar straniero lito.

Folle saresti, se fin là su Calpe
Tentasti dominar che sol fatali
Arma impugnar dei sulla roccia d'Alpe,

Quando novelli arrovesciarti mali
Il barbaro tentasse, e questa terra
Invader con altr' orde micidiali.

Dall' Etna allor quanti al Cenisio serra
Cittadin la tua piaggia, in tai perigli
Tutti accorrano, invitti, a guerra! a guerra!

E l'Adria per strappar dai crudi artigli
Del bicipite augel, volonterosi
Ti consegnino brandi, averi, e figli. —

Scaccia color, che sentimenti ascosi
Covano avversi, e astuti al par dell' angue,
Da te pasciuti, a te sembran pietosi.

Finchè nera reazion t'invade, esangue
Avrai, infelice! il tuo materno seno
Per conflitto civil tinto di sangue.

Se libertà comprimi, in un baleno,
Delusa s'ergerà la plebe irata,
E forse (ah, ciò non fia!) sciolta di freno.

Già il tuo nemico da vicin ti guata,
E gode che discordia entro ti ferva,
Per smembrata assalirti, oh sciagurata!

Che se di tutte non farai conserva
Le virtù cittadine, ricadrai
Sotto giogo più fier più abietta serva. —

Così Dante parlò. — Poi lieti i rai
A Ravenna rivolse, ch' 'l suo frale
Rinvenne in questi dì fastosi e gai;

Già involato alla sacra ira brutale,
Quando un *auto - da - fè* dell' ossa illustri
Far tentava un iniquo cardinale. —

L' universo, con pompe, ed opre industri
T' esalta, o Peregrin d' Eliso e Lete,
E invece, morto tu da tanti lustri,
Volea bruciarti, o Dante, un santo prete.

Il Cardinale del Poggetto voleva che fossero arse le ossa di Dante, da costui ritenuto per eretico; ma queste furono allora nascoste nella Chiesa dei Francescani di Ravenna, ov'entro un muro furono rinvenute il giorno 27 Maggio 1865, cioè 11 giorno dopo la magnifica festività centenaria

SONETTI

Scritti nel Giugno 1864, e spediti alla Nobile Commissione Fiorentina, quand' Essa così proponeva in Consiglio.

I.

Or che superba d' Alpi a Mongibello
Italia alfin di se fatta è reina,
Noi suore, unite nel materno ostello.
Non più deturpa gelosia ferina.

Dammi dunque d' amor pegno il più bello
Degli Esarchi immortal città eroina!
Del mio Dante la cenere divina
Generosa mi porgi! apri l' avello!

Se il priego accogli che Firenze esprime,
Come fosti famosa in scienze e in armi.
Di maggior gloria or toccherai le cime.

Sarà la tua virtù scolpita in marmi,
E daran plausi all' opra tua sublime
Il grido universal, le storie, e i carmi.

II.

La figlia d'Arno, la gentil Fiorenza,
Ov'ebbe culla il celebre Alighiero,
Fà del gran Vate l'immortal potenza
Più sublime eccheggiar per l'orbe intero.

Nè sol carmi; ma patria indipendenza
Fu di quel Genio sovruman pensiero:
S'Ei pur desiava in cor con fiera ardenza
Italia sgombra da fatal straniero.

Ma, più famosi, nel vicino istante,
Farà la città insigne i fasti alteri
Il marmo ergendo in cui scolpito è Dante.

Del divino Cantor intanto onora
La illustre discendenza, e gli Alighieri (1)
D'Adige acclama cittadin di Flora.

(1) Il Conte Pietro Sarego Alighieri, e famiglia di Verona